

silvia TEBALDI_

I GIORNI DEL VUOTO



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Silvia Tebaldi
I giorni del vuoto

©2023 Silvia Tebaldi / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

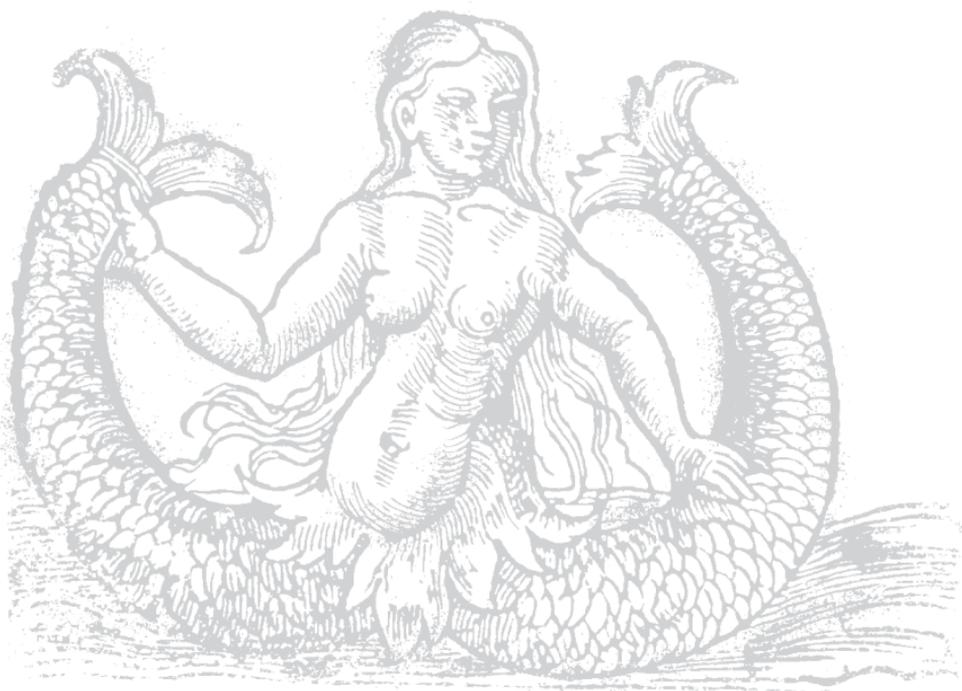
I Edizione, aprile 2024
ISBN 979-12-80868-57-2

Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.

silvia **TEBALDI_**

I GIORNI DEL VUOTO



zona **42**

*I morti circondano i vivi.
I vivi sono al centro dei morti.
In questo centro ci sono il tempo e lo spazio.
Ciò che gli sta intorno è senza tempo.*

John Berger

DODICI TESI SULL'ECONOMIA DEI MORTI

Traduzione di Maria Nadotti

Immagina l'alba.

Pochi motori d'auto, i primi bus, le grida di legioni di uccelli. Prima della luce una vertigine, un istante di certezza assoluta.

Si replica ogni giorno, che tu dorma o no. E se fai attenzione, sentirai il rumore dell'alba.

In una lingua di tempo anfibia, tra buio e luce, uno spettro d'onde a bassa frequenza: le orecchie non lo sentono, alla coscienza non arriva. Risuona tra pelle e visceri. Se lo ascolti davvero, può farti drizzare i capelli in testa.

Quel rumore è la prova che le cose accadono: urla, bugie, freni che stridono, sirene. Poi se le inghiotte il nulla, le cose, ma accadono e continuano ad accadere; e c'è un rumore basso e circolare, e quello che racconta ti riguarda.

Immagina una città.

Non puoi vedere il sole all'orizzonte: soltanto da una torre puoi vederlo.

Bologna, attorno alla città le torri nuove. Prima il restauro delle porte, i tralicci sui viali, luci fredde su lance di alluminio, poi i nuovi cantieri. Non torri medievali, ma centri commerciali e sale giochi: TorreVitale, TorreSaragozza.

Certe notti cadeva una neve fosforescente, che a terra si scioglieva subito.

Poi altre torri alla Barca, in via Toscana, sotto l'arco dei colli.

Grande afflusso alle torri, titolavano i giornali.

Lunedì

VIA TOSCANA, VIA MURRI

Scende le scale, socchiude gli occhi. Luce, troppa luce.

Settimana di Pasqua, fine marzo; non piove da due mesi e l'aria sa di polvere e metallo. Via Toscana in un silenzio irreale. Mara stringe gli occhi dietro gli occhiali scuri; volge le spalle alle colonne bianche, ai cedri del parco, al cielo nero.

Sul bus 13 siede in fondo, nel ronzio del motore; aspetta gli incroci sghembi di via Toscana, gli angoli delle case a carena di nave.

Ma prima c'è Torre Parisio, il centro commerciale, i megaschermi. In quella luce acida Mara vede la rete dei vasi sanguigni. Una ragnatela stesa sul fondo dei suoi occhi.

Poi il cielo, la vecchia ciminiera di mattoni. Mara chiude gli occhi, si riposa.

In via Murri il bus si arresta. – Guasto, – dice il guidatore, – si scende.

Inizia a piovere forte.

Mara si è rifugiata sotto un voltone, il passaggio su un cortile. È quasi buio, qui: di là il cortile, case vecchie, pioggia sulla tettoia zincata. Tutto le è ignoto e assieme familiare.

Il rumore della pioggia le distrae il fischio negli orecchi, il ronzio che va e torna, che amplifica il battito del cuore: il compagno della sua vita, il ronzio.

Un déjà-vu. Uno squarcio nel tempo.

TORREVITALE

Fila di ragazzi alla torre. Tra poco aprirà la sala giochi.

Un ragazzo dai capelli bianchi si piazza davanti a tutti, ha una busta gialla in mano; un altro lo raggiunge, gli molla un pugno in faccia. Qualcuno guarda. Nessuno fiata.

Il ragazzo dai capelli bianchi perde sangue dal naso: – Portavo solo questa busta, cazzo. – Un altro gli passa un fazzoletto bianco, ben stirato.

– Grazie ma poi come faccio a restituirtelo... – si tocca il naso insanguinato.

– Tienilo per ricordo, fra', ma usa l'entrata di servizio.

– Ho venti consegne, oggi.

Il ragazzo del fazzoletto ai vicini: – Facciamo fuga dalla torre, andiamo a giocare a carte in montagna?

– Spezza a metà la card della sala giochi. Basta minchiate, andiamo via.

VIA MURRI

Sotto l'arco, al riparo dalla pioggia. Un uomo sta sbloccando una bicicletta.

– Mara!

Impossibile metterlo a fuoco.

– Sono Francesco, Francesco Inverni. Quanto tempo! Ti andrebbe un caffè?

Sempre coincidenze, Francesco. Isa stava morendo, la loro Isa, la loro amica, il tramonto puro fuoco, il sole un rosso d'uovo enorme; Mara usciva dall'ospedale, era stata con lei tutto il giorno, in una risacca di rumori elettronici. Nell'atrio odore di toast strinati, un classico dei bar ospedalieri, e un lucernario triste sul soffitto; ma fuori il sole trionfante, e Isa

stava morendo e nel policlinico, nei padiglioni di vetro e fiamme, tutto precipitava nella luce. Fuori, un blocco di ferro sulla bici di Mara: sosta vietata, multa da pagare. E lì accanto Francesco Inverni, riapparso dal nulla dopo anni. Quanti anni. Quante coincidenze.

Fuori dal voltone, un'insegna verticale: *Libreria del Ragno*. E un bar aperto, e non piove più.

Niente musica, niente videogiochi. Bene.

– Ti fischia ancora l'orecchio, Mara? – *Ma come fai, Francesco? Leggi nel pensiero?*

– Vengo dalla libreria qui accanto, la conosci?

No certo, lei qui non passa mai. Una libreria specializzata in storia e viaggi: mi hanno procurato un libro, dice Francesco. Eccolo.

Francesco Inverni, quanti anni. Mara e Isa migliori amiche, Francesco e gli altri ogni sera assieme. Poi Francesco sparisce, poi Isa sta morendo e lui riappare davanti all'ospedale. E ora, che accadrà.

– Sempre ricerche storiche, Francesco?

– Sì, e un romanzo. Appena uscito. E tu?

– Bene. Insomma. Lavoro. Due lavori. E ho divorziato.

Bologna, i portici, le vie. Un libro di foto bianco e nero. Mara fatica a mettere a fuoco: – Torno ora dalla visita oculistica. Devo cambiare gli occhiali, ho l'ottico sotto casa, in Riva Reno, ci stavo andando ma...

– Ma abiti in Riva Reno? Allora siamo vicini, io in via Galliera.

Sempre coincidenze.

– Eccome! E ora lavoro al centro ALEF, proprio in via Galliera. Un piccolo ambulatorio e fisioterapia. L'abbiamo messo in piedi con Rita Chiaserna, la conoscevi? No? La conoscerai. È a Utrecht, ma per Pasqua torna. Vieni a trovarci.

PORTA MASCARELLA E VIA MURRI

Un furgone nero fermo, motore acceso, quattro frecce. La stradina affianca il viale guardandolo a vista, dai ruderi dell'autostazione fino a porta Mascarella. Sono fantasmi, i viali, fantasmi delle mura demolite.

Aspettano un uomo. Eccolo. Un uomo in giacca rossa. Due in tuta blu scendono dal furgone, lo sollevano per le ascelle, lo caricano e via sul viale.

Davanti a due spritz, Francesco e Mara guardano i portici, le strade. Bologna, vecchie foto; Mara osserva senza fare osservazioni. La nostalgia è diventata un'arma di massa, una droga, qualcosa che imbroglia la mente.

E in fondo al libro ecco un vicolo e Francesco alla finestra. Affacciato sul portico.

– Ma sei tu! La conoscevi, questa foto?

– No. Che sorpresa, Mara.

Lei guarda l'orologio. – Ora devo andare. Passa quando vuoi, ti presento ALEF.

Di fronte, nel giardino di cemento, tre ragazzi colorano il muro.

PORTA MASCARELLA

Il barista di Porta Mascarella si annoia: tavoli vuoti, il bar deserto; ormai vanno tutti di fretta e di là dal viale c'è la torre nuova, che di bar ne ha tre.

Fuma una sigaretta sotto il portico, guarda la volta a punta di porta Mascarella; a che serve una porta? Aveva un senso quando c'erano le mura, ma ormai non è che un rudere spartitraffico.

Vede arrivare l'ingegner Mapelli, passo legnoso e giacca rossa. Stacca sempre a quest'ora e viene a farsi un radler, sempre da solo.

È successo tutto così in fretta, dirà il barista a quelli del 113. Niente di strano se a uno lo carica un furgone e non una Mercedes; strano è che l'han tirato su di peso, l'ingegnere. Due in tuta blu. Dentro il furgone e via.

E la tv dirà che Mapelli è tra gli attori di un piano importante, una fusione, roba grossa. Vuol dire mettere a casa un sacco di gente, pensa il barista, o svenderla. Forse l'hanno rapito due operai.

VIA REMORSELLA

Mara in bici, Geo su un Fantom smarmittato.

La fatica l'ha fatta il motore, ma Geo sta sudando; asciuga la fronte, legge su un biglietto *Cava, via Remorsella 112*.

Eugenio Guida detto Geo, triestino. Medico internista, medico del lavoro come Rita e suo grande amico. In ospedale moriva, poi è andato a lavorare a ALEF: mai stato così felice, ha detto.

Sulla porta una donna anziana, occhi gonfi. Geo va subito a visitare Cava.

– Faccio un caffè, – dice la donna.

Geo torna, siede a bere il caffè, la donna gli chiede qualcosa in silenzio.

– No, – dice lui, – non sente dolore, c'è la flebo. Ora riposi un po', signora. Siamo qui noi.

Stanza in penombra. L'uomo respira a stento; fissa un punto sul muro, lo guarda come fosse acqua che scorre.

Mara siede accanto al letto. Bagna una garza e la passa sulle labbra di Cava: labbra quasi nere. Tra la finestra e il cielo c'è una tenda rossa. L'agonia.

Gli ospedali dimettono i morenti. Spesso, sempre più spesso. E ai parenti, se ci sono, ai parenti dicono che a casa, tra i propri cari, è tutto più intimo e più umano. Niente da dire sull'umano e sull'intimo, ma poi come si fa? Gente che non ha mai visto un'agonia e la morte gli si accampa in sala, nella stanza degli ospiti, in cucina.

Un tavolino pieno di carte e farmaci e una radio, una Geloso a valvole vecchissima.

Mara respira adagio. Pensa a Elia, al suo amore, poi riposa il pensiero.

Le hanno insegnato cose sul coma, gli stati di coscienza, il passaggio dalla vita alla morte; conosce il rantolo, gli occhi che si volgono indietro. Sa in cosa consiste il suo lavoro, ma farebbe fatica a descriverlo. Non è un lavoro sanitario, non è un lavoro religioso: sta semplicemente lì, come fosse sulla soglia.

Sono qui. Sta per succedere, non aver paura.

Cosa la disturba. Non l'acufene. Un ronzio sulla pelle.

Sul tavolino un libretto, un fascicolo. La mano dell'uomo tra le sue, a quest'ora non conta più nient'altro.

Più tardi, quando Cava avrà passato il fiume, Mara riguarderà il fascicolo. Senza toccarlo. In copertina un'incisione, una porta ogivale aperta tra le mura; sopra la porta un arco cieco. Mara guarda l'uomo, la porta, e sente freddo.

PIAZZETTA DELLA PIOGGIA, CENTRO ALEF

Geo entra ad ALEF trafelato: – Andiamo al bar, Vliet? Mara sta arrivando.

– Preferirei di no.

Capelli e occhi grandi, neri, Vliet Losfeld è subito la sua voce, una voce al confine come il corpo. Lieve accento straniero, voce come se avesse un distorsore. E quanto è curiosa, la gente, delle persone come Vliet: tra guasti e bugie trionfa l'astio, figlio della paura. – Come si chiama, lei? – ha chiesto ieri una donna, guardando Vliet con finta cortesia e vera insistenza: come ti chiami, quale è il tuo sesso, come osi non essere normale.

– Mi chiamo Losfeld, signora. Losfeld vuol dire Terra di Nessuno.

– Preferirei di no, abbi pazienza. – Molto spesso Losfeld preferisce di no. Ad ALEF è fisioterapista, lavora sodo, parla poco; la domenica avvia il suo vecchio furgone e sparisce. Vliet e Reba, la compagna di Rita, sono parenti. E quando hanno aperto ALEF è stata lei, Reba Lipschitz, a ripescare chissà dove Vliet.

VIA IRNERIO, TRA I RUDERI E IL FICO

Ma da dove sono usciti, pensa Pazzeschi guardando i ragazzi. Giocano a calcio con Elia, il suo nuovo coinquilino; o meglio quello nuovo è lui, Pazzeschi, da tre giorni al Capo di Lucca con Elia e Lamy.

Mai visto un pallone, questi?

Giocano in uno spiazzo tra calcinacci e sterpi, e giocano da cani. Azioni strabiche, tiri in porta finiti in niente; Elia sta in porta e serve il lungo che fora l'aria con un tiro storto – La prendi larga, Carlo! – grida Elia, poi vede il Pazzeschi: – Entra, Paz! – Cannonieri così non ne vedi più, pensa Paz. Appoggia la borsa e la palla è già sua: la porta è una vecchia rete marcia, tra il fico e un palo arrugginito e anche la palla è vecchia, di cuoio. Paz sente l'aria che si scalda.

Giocano male, ma quanto si divertono: corrono, Paz passa al tipo più alto che manda in rete di sinistro, come avesse il numero dieci sulla schiena, e non si capacita. Gridano, ridono. Elia, che ha preso il goal, scuote i ricci e grida.

– Domani alle tre puntuali, – ha detto Elia ai ragazzi.

– Quelli sono i tuoi famosi ragazzi, Elia?– Risalgono via Capo di Lucca.

– Proprio loro, la Confraternita del fico. Reduci da TorreDonato. Quando li ho pescati, non erano buoni neanche di passarsi palla.

Oltre il palazzo di cemento la strada si stringe; aiuole d'orto, un fosso, ponticelli. Un fico. Le vecchie case del Capo di Lucca, per secoli mulini e concerie. E oltre le case il canale, nero di terra, aperto al cielo.

Elia stappa due birre, Paz ha ancora in mente i ragazzi.

– E che fanno, a TorreDonato?

– Giochi, slot, realtà virtuale, roba che gli spara in testa. Ho conosciuto Carlo, uno di loro, e gli ho detto di venire con i suoi amici qui alle Moline. C'è il ping-pong, il biliardino e perfino Elettrochimica. Un po' di tiri in porta, – gli dico. – E matematica.

– Il mio lavoro è leggere i contatori dell'acqua, Paz, ma ho un dottorato in fisica. E ora i ragazzi studiano, non saranno Pelé ma sono vivi. Li ho portati a visitare il museo di fisica, poi abbiamo fatto la

pizza con Lamy e con Mara, che è la donna con cui sto. E la Confraternita era nata.

Escono sul balcone, guardano il canale.

– Sai quelle case rosse, dall'altra parte della strada? Quella era l'Università delle Moline, l'antica società dei mugnai. Ora ci abitano nonne e nonni, gente incredibile. I grandi antichi delle Moline. Insieme facciamo cose, e un bar, e i ragazzi li amano.

I vecchi aggiustano cose e giocano a carte, litigiosi peggio dei Metallica. E c'è una stanza al livello del canale, un banco da lavoro e i ragazzi stanno lì, nel rumore dell'acqua, a scrivere equazioni.

Il Paz torna in cucina, non ha preso misura della porta, urta Elia che picchia il piede sullo stipite e geme, salta sull'altra gamba fino al divano, è il piede che ho battuto in porta, dice. Quando ho preso il goal.

PIAZZETTA DELLA PIOGGIA, CENTRO ALEF

Mara entra ad ALEF e Vliet le dice: – È passato un tuo amico, Mara. Ci invita nel suo studio, è a pochi passi: ecco nome e indirizzo. Francesco Inverni.

E poi ha telefonato Elia, ha giocato a calcio ed è distrutto, va a dormire.

Mara sente un battito, un segnale sottotraccia nel ronzio.

– È già ora di chiudere, Vliet. Andiamo da Inverni?

– Andiamo, ma solo perché sei tu.

Via Galliera, Vliet e Mara. *Ancora déjà-vu. Tutto come se fosse già accaduto.*

Francesco sulla porta: – Volevo telefonarti, Mara, ma Vliet mi ha detto che non hai il cellulare...– Lei ce l'ha, un cellulare, ma per pochi; e poi, per quel che serve. Dopo la separazione ha cambiato la sim, ha dato il nuovo numero solo a pochi e ha disattivato il più possibile: e sempre più spesso i guasti, i down delle connessioni, i giorni vuoti.

– Che bel locale, Francesco.

Libri, lampade, foto ovunque: le lavandaie lungo il Reno, piazza santo Stefano lastricata di piastrelle a fiori. Una sirena bifida, scolpita nell'arenaria, stringe le due pinne con le mani.

OSPEDALE RIZZOLI, DI NOTTE

Lamyra, Elia e Paz hanno finito di cenare. Elia si alza da tavola, il piede gli fa un male cane: si leva la calza, le ultime due dita sono nere.

– Qui c'è frattura, – dice Lamyra, e cerca le chiavi dell'auto. – Andiamo, Elia, da' retta alla tua coinquilina. Vieni anche tu, Paz, si va sui colli.

Si fermano un istante al belvedere. Laggiù c'è la città, le torri, i campanili; qui l'Ortopedico Rizzoli, i colli dentro il buio.

– Ditemi dei vecchi, – chiede Paz. Sono in sala d'attesa, Elia ha fatto una lastra, Lamyra si lega i capelli neri e racconta.

– Tutto era guasto, la città si spaccava come un melone. Ma i vecchi avevano un'idea forte, storie da tenere insieme e da raccontare; e case piene di cantine, adatte alla memoria e al bricolage. Con loro abbiamo aperto il bar, e i ragazzi della Confraternita del fico li hanno quasi adottati. Una comunità di soglia, Paz.

Paz sorride. Città nel caos, gente muta o incagnita; e lui arriva a Bologna e trova una stanza

singola, e a buon prezzo, proprio nel cuore di una tribù.

Non hanno fatto master, non masticano concetti astratti, i vecchi delle Moline. Per cui lo sanno bene, cos'è una comunità. Gruppi che condividono le stesse storie. E ai ragazzi raccontano la Resistenza e le stragi. I primordi del basket. Il pugile Cavicchi.

Un altoparlante chiama il numero 42. Tocca a te, Elia.

L'infermiere spinge la sedia, Elia ha il piede fasciato.

– Dieci giorni di riposo. Frattura delle ultime due dita, vietato appoggiare il piede. Mi serviranno le stampelle condominiali: abbiamo un reparto bricolage da paura, Paz.

VIA POLESE, DI NOTTE

A Bologna ci sono ancora i bus, le poste, le osterie. E poi ci sono i guasti, i blackout, l'incertezza: tutto si blocca e non si sa per quanto, né perché. Trasporti, telefoni, linee elettriche e ogni connessione.

Siccità e fortunali, disparità sempre più aspre; la fontana del Nettuno piena di ghiaia, ragazzi chiusi in casa e nelle torri. E bugie. E quando c'è stato il crollo in via Marconi, silenzio e rumore ufficiali; malgrado la contraddizione, non era affatto impossibile.

In via Marconi un'impalcatura chiude il danno, la chiamano il Torrione. Svetta su Riva Reno, dove il canale corre sotto terra, e nel Torrione chissà cosa c'è.

Certi giurano che abbia una mente propria, che si muova secondo i giorni. Si sentono grida.

Schau nicht weg, hanno scritto a vernice rossa alla base del torrione. Mara ci passa davanti spesso, la scritta scompare e ricompare: *Schau nicht weg*, Non guardare altrove.

Porta di legno in via Polese, il monolocale di Isa. La pietra della soglia consumata.

Si era organizzata per tempo, Isa: prima dei caporali del cantiere, delle botte, della rianimazione. Era già tutto al riparo, con la Nikon, la Leica e gli obiettivi. Sembrava che se lo aspettasse, di dover sbaraccare in fretta; a casa sua, solo qualche mobile e una valigia di fibra. Mara si era accampata in via Polese e andava tutti i giorni in ospedale, da Isa che moriva.

Era nel testamento, Mara, e ora quella casa è la sua casa. Ma la valigia non l'ha mai aperta; è ancora nel soppalco, chiusa con lo spago.

Mara siede accanto al telefono, fa il numero di Elia. Suona a lungo senza risposta.

Accende la radio. Pubblicità. Notiziario regionale. Rapito a porta Mascarella l'ingegner Mapelli, noto per un piano industriale, un progetto importante, poi il segnale si perde.

Mara si sdraia a letto. Sogna una volta buia, la luna, Elia al Torrione.

INTERNO NOTTE

Nel buio un monitor acceso. Ticchettio di tastiera. Lampeggia su sfondo blu la scritta vuoi chattare? ki sei?

- seduto qui prigioniero
- come prigioniero?
- caviglie legate alla sedia
- vittorio alfiери legato alla sedia volli sempre volli fortissimamente volli
- idiota fai qualcosa piuttosto
- dove 6?
- non lo so qui è buio

- 6 da solo?
- sì. riesci a risalire al numero ip di questo computer?
- ...
- ci sei ancora?
- scusa ma ip? è il tuo pc se non lo sai tu...
- non è mio e non è un pc è un mac
- lol ke rivelazione. da quanto tempo 6 lì legato?
- non lo so dormivo
- 6 nudo?

Rumore di metallo. Il ticchettio della tastiera riprende.

- uomo legato al buio ke non sa dove si trova
- eh?
- non ti sta venendo fame?
- cazzo dici?
- non ti sta venendo duro?
- trovato l'ip?
- ip stocazzo. riesci ad alzarti in piedi?
- eh?

Voce di basso, lungo riverbero elettronico:

- Alzati in piedi.

Nella luce fredda l'uomo, le gambe legate alla sedia con cinghie di cuoio.

Voce di basso, la scia di un delay lunghissimo:

- Bentrovato, ingegnere.